

LORENZO TANZINI

**I CONTADINI DELL'ABBAZIA.
PROPRIETÀ AGRICOLA E SOCIETÀ
NELLE TERRE DI S. PIETRO A RUOTI IN VALDAMBRA
NEL TRECENTO**

ESTRATTO

da

CITTÀ E CAMPAGNE
DEL BASSO MEDIOEVO

Studi sulla società italiana
offerti dagli allievi a Giuliano Pinto



Leo S. Olschki Editore
Firenze

Tutti i diritti riservati

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Viuzzo del Pozzetto, 8
50126 Firenze
www.olschki.it

ISBN 978 88 222 6321 6

LORENZO TANZINI

I CONTADINI DELL'ABBAZIA.
PROPRIETÀ AGRICOLA E SOCIETÀ
NELLE TERRE DI S. PIETRO A RUOTI IN VALDAMBRA
NEL TRECENTO*

Nella storia agraria della Toscana bassomedievale il principale cardine della ricerca è stato negli ultimi decenni quello della mezzadria poderale.¹ È ben noto, tuttavia, come questo tipo di conduzione della proprietà rurale, con i suoi decisivi riflessi socio-economici, abbia conosciuto linee di diffusione piuttosto articolate anche nel quadro toscano, non prive di vuoti ed eccezioni.² Il punto d'osservazione di questo saggio è proprio quello di una realtà territoriale e di un complesso patrimoniale che si caratterizzano per la quasi totale as-

* Desidero ringraziare Andrea Barlucchi, Cécile Caby, Pierluigi Licciardello e Francesco Salvestrini per la lettura e i suggerimenti sulla prima redazione di questo saggio. Il lavoro si inquadra nel Programma di ricerca scientifica di rilevante interesse nazionale finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (PRIN 2012), intitolato "La mobilità sociale nel medioevo italiano" (secoli XII-XV). Coordinatore scientifico del programma Alessandro Carocci, Responsabile scientifico dell'unità facente capo all'Università degli studi di Cagliari Sergio Tognetti.

¹ Per una rassegna storiografica cfr. G. PINTO, *Toscana*, in *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*, Atti del convegno Montalcino, 12-14 dicembre 1997, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna, Clueb, 2001, pp. 13-25, e G. PICCINI, *La campagna e le città (secoli XII-XV)*, in *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, a cura di A. Cortonesi, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 123-189. Tra i lineamenti generali in prospettiva regionale cfr. almeno G. PINTO, *Un quadro d'insieme*, in Id., *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, Nardini, 2002, pp. 7-73; G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974; Id., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, Salimbeni, 1991, in particolare pp. 169-251, e i documenti raccolti nei volumi su *Il contratto di mezzadria della Toscana medievale. I. Contado di Siena, sec. XIII-1348*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze, Olschki, 1987; *II. Contado di Firenze. Secolo XIII*, a cura di O. Muzzi e M.D. Nenci, Firenze, Olschki, 1988; *III. Contado di Siena, 1349-1518. Appendice: la normativa, 1256-1510*, a cura di G. Piccini, Firenze, Olschki, 1992.

² Celebre il caso pisano prima della conquista fiorentina, sul quale cfr. M. LUZZATI, *La Toscana senza mezzadria. Il caso pisano alla fine del Medioevo*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, vol. 1. Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 279-343.

senza dell'elemento mezzadrile: la grande proprietà di un ente religioso di fondazione altomedievale, l'abbazia di San Pietro a Ruoti in Valdambra, territorio sul limitare del contado di Firenze, della Diocesi di Arezzo e dell'area di influenza politica senese.

La comunità monastica di Ruoti³ sorse probabilmente nel X secolo come cenobio benedettino, ma nella seconda metà dell'XI entrò a far parte della congregazione camaldolese, con un percorso analogo all'altra abbazia benedettina della Valdambra, quella di S. Maria a Agnano; proprio l'inserimento nella compagine camaldolese ha consentito la conservazione di un certo numero di documenti in pergamena sciolta, dai quali può essere tracciata a grandi linee la vicenda di una proprietà fondiaria cospicua fin dal XII secolo, alla quale si aggiungeva la giurisdizione su alcune chiese in Valdambra ma soprattutto nei territori intorno a Siena e nella Valdichiana. L'evento fondamentale per la memoria documentaria dell'abbazia si colloca però nel XVI secolo, quando venne eretta a sede episcopale la chiesa di Montepulciano, e il papa volle dotare il nuovo vescovo con la cessione dell'intero patrimonio dei beni e diritti del monastero. Le carte dell'abbazia presero dunque la via di Montepulciano, dove, nell'Archivio storico diocesano, si è conservata (non senza rilevanti perdite) una parte considerevole della documentazione sulla gestione della proprietà monastica dei secoli XIV e XV. In particolare, l'analisi di quattro registri di riscossione dei censi e memorie varie tenuti nell'abbazia dal 1299 agli anni '20 del Quattrocento consente di seguire con notevole dettaglio le modalità di amministrazione della proprietà e del lavoro agricolo, nonché in una certa misura l'impatto di quelle modalità sulla storia sociale del territorio della Valdambra nel Trecento.

1. LE CARTE

Il primo elemento da tener presente in questo percorso è il quadro documentario a cui facciamo riferimento. Non soltanto per considerare i caratteri e le parzialità delle fonti superstiti, ma anche perché le peculiarità stesse della documentazione sono importanti segnali per comprendere il modo in cui la proprietà veniva gestita. Come accennato, il più antico registro conservato nell'archivio poliziano è il *liber afflictuum* avviato su disposizione dell'abate

³ Alcune note di storia dell'abbazia si leggono in C. BRESSAN, *La Badia a Roti: nascita ed espansione in una terra di confine (secoli XI-XII)*, in *La Valdambra nel Medioevo. Territorio, poteri, società*, a cura di L. Tanzini, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 31-44: si rinvia a quest'ultimo volume anche come riferimento bibliografico recente sui caratteri del territorio in questione nel periodo medievale.

Bartolo nel 1299 e aggiornato successivamente fino al 1314;⁴ con ogni probabilità sono andati perduti uno o più registri analoghi per gli anni seguenti, e si deve attendere il 1341 per disporre di un secondo libro degli affitti, grosso modo simile al primo nella tenuta delle memorie, di nuovo aggiornato per alcuni anni e corredato da una nota finale del 1382;⁵ al 1392 risale l'apertura di un terzo registro, proseguito in maniera meno ordinata fino al 1411;⁶ nel corso del XV secolo il panorama documentario superstite si allarga, ma qui useremo soprattutto un ultimo esempio di libro dei censi redatto a partire dal 1416.⁷

Il primo libro degli affitti si configurava essenzialmente come elenco ordinato dei concessionari delle terre dell'abbazia, aggiornato e via via corretto; ma proprio il lavoro di continua verifica e riscontro di cui era strumento ne fece anche l'asse portante della memoria conventuale, tanto da accogliere una serie di notizie relative alla storia e alla vita quotidiana dell'abbazia, in un periodo particolarmente turbolento per la Valdambra. Si tratta insomma di una fase in cui è ormai acquisito l'uso della scrittura su registro per la corrente amministrazione dei beni e non solo per la solenne registrazione di diritti;⁸ ma ciò non toglie che il registro stesso fungesse da deposito di memoria 'storica' di alcuni passaggi importanti anche al di là delle strette necessità amministrative. Le mani che stesero il testo sono diverse, ma tutto lascia intendere che si trattasse di monaci o quantomeno di chierici o persone interne alla comunità, come suggeriscono non solo la prima persona usata più volte nella

⁴ Archivio storico diocesano di Montepulciano (d'ora in poi ASDM), 1997: registro cartaceo rilegato in pergamena, con l'intitolazione presumibilmente originale sulla coperta «Liber affitt[uum]» e sulla costola la segnatura CC. La numerazione dei registri all'interno dell'archivio è unitaria senza distinzioni in serie, quindi non esiste una specifica sezione riservata alle carte dell'abbazia, anche se risultano utili le note dell'inventario dattiloscritto disponibile in loco. Devo un sincero ringraziamento al responsabile dell'archivio dott. Giovanni Mignoni per la disponibilità e l'assistenza fornitami durante la ricerca, iniziata anche grazie alle segnalazioni e ai comuni interessi dell'amico Claudio Bressan.

⁵ ASDM, 1988.

⁶ ASDM, 1985.

⁷ ASDM, 1986.

⁸ Si veda il caso coevo della documentazione dell'abbazia di S. Maria a Agnano analizzato da L. TANZINI, *Memoria documentaria e dominio territoriale. L'Abbazia di S. Maria a Agnano*, in *La Valdambra nel Medioevo* cit., pp. 129-148. Un memoriale dei diritti dell'abbazia era forse il *liber monasterii de Rota* conservato nella biblioteca secondo l'inventario del 1305-1306, mentre nel medesimo inventario si fa cenno alle carte sciolte del monastero conservate in un sacco a parte: cfr. *infra*, p. 131. Per l'importanza di questa evoluzione dell'uso della scrittura si rinvia a P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, NIS, 1991, pp. 88-95, e nel dettaglio delle strategie di gestione dei grandi patrimoni monastici F. SALVESTRINI, *La proprietà fondiaria dei grandi enti ecclesiastici della Toscana dei secoli XI-XV. Spunti di riflessione, tentativi di interpretazione*, in *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di R. Mucciarelli, G. Piccini, G. Pinto, Siena, Protagon, 2009, pp. 369-420 [371-372].

trascrizione dei documenti, ma anche una serie di indizi. Nel corso della stesura, ad esempio, i copisti si trovarono a riportare passi biblici o preghiere,⁹ ma anche appunti diversi, finanche note di medicina spicciola, forse legate alle pratiche curative coltivate nel cenobio;¹⁰ il registro del 1341, inoltre, venne redatto con una scrittura dai fortissimi tratti librari, poco compatibile con la pratica notarile e invece abbastanza naturale per persone educate all'uso della scrittura per lo studio e la liturgia. Questa considerazione è opportuna per dar rilievo ai numerosi interventi dei vari scrivani, che tra uno e l'altro dei lunghi elenchi di fittavoli vollero fissare sulla carta episodi importanti della vita della comunità, non solo riferiti alle vicende strettamente patrimoniali. A chiusura del libro più antico, ad esempio, venne annotata la morte dell'abate Bartolo nel 1314 con un breve epitaffio sulle sue virtù di religioso e di organizzatore.¹¹ All'altezza del 1305-1306 venne annotata una operazione di trasferimento della biblioteca dell'abbazia presso il monastero della Berardenga, meno esposto al passaggio di eserciti nemici, e ciò offrì al copista l'occasione per un dettagliato inventario degli arredi sacri e del patrimonio librario del cenobio, una cinquantina di volumi soprattutto a carattere liturgico e teologico, ma anche storico e giuridico.¹² La preoccupazione per la sicurezza delle mura del monastero era sicuramente giustificata, visto che nel 1307 il medesimo copista si trovò a riportare la «memoria generalis destructionis castrorum et fidelium Ubertinorum» da parte dell'esercito fiorentino, che interessò in maniera drammatica anche l'abbazia oltre a molti castelli tradizionalmente soggetti agli Ubertini tra l'alta Valdambra e le colline dello spartiacque verso la Valdichiana; un episodio di violenza che non fu del resto isolato nelle sanguinose vicende della Valdambra tra Due e Trecento. Dalle memorie più sparse anno per anno emergono invece dettagli sulla vita interna della comunità: apprendiamo l'esistenza di conversi del mo-

⁹ ASDM, 1997, c. 16r (in minio): «ego Iohannes vidi alterum angelum»; c. 37v: «Ave Maria gratia plena Dominus tecum benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus ventris tui, Sancta Maria ora pro me et pro omnibus peccat[oribus]»; c. 75v (in minio): «Deus qui me creasti da michi in corde meo visitaque me(?)».

¹⁰ *Ivi*, c. 58v: «Ad restringendum sanguinem dic istud nomen: "Berenix" ter sexi strigendo nasum cum digitis».

¹¹ c. 65v: «Anno Domini a nativitate MCCCXIII die xv iunii. Obiit dominus Bartholus abbas monasterii de Rota, qui totum affectum de isto libro alogavit fidelibus et firmavit pactum in libro videtur preclare; omnibus legentibus placeat rogare pro anima eius abbatis quia bonus religiosus apparuit hominibus ordinis et etiam laicis; fuit valde pro dicta abbazia utilis et substinens multa mala in sua persona: sit omnis labor quem ille sustulit ad remedium anime sue amen.».

¹² *Ivi*, c. 51v: «Memoria tesaurorum monasterii de Rota que dominus Bartolus abbas dicti monasterii misit ad castrum de Cerretum et ad monasterium de Berardinga in anno domini MMCCCquinto», edita qui in *Appendice*. Cerreto era un castello oggi diruto nei pressi dell'attuale Castelnuovo Berardenga, sul quale il comune di Siena esercitava diritti dalla fine del XIII secolo.

nastero,¹³ e di un edificio nelle campagne circostanti adoperato un tempo da un eremita,¹⁴ quindi con un uso che riproduceva in un contesto originariamente benedettino quella dualità di eremo e cenobio così caratteristica del mondo camaldolese, ma oggi perduta nell'aspetto monumentale dell'abbazia. Né mancano cenni all'articolazione interna dell'abbazia: si nomina ad esempio il muro della cucina del monastero, accanto al quale sorgeva una piccola casa di un fittavolo,¹⁵ in una commistione di ambienti anche materiali tra spazi propriamente cenobitici ed edifici di servizio legati alle proprietà di Ruoti.

Rispetto a questa varietà di scritture, che fanno del primo registro del 1299 una sorta di memoriale delle ricordanze dell'abbazia costruito intorno alle note di gestione fondiaria, i registri trecenteschi appaiono meno ricchi. Già quello del 1341 si mostra meglio organizzato dal punto di vista della descrizione del patrimonio, ma povero di annotazioni diverse; lo stesso vale per le successive registrazioni quattrocentesche, nelle quali però gli ordinati elenchi di affittuari sono arricchiti dai conti per la gestione dei mulini;¹⁶ i diritti sui mulini erano senza dubbio un'attribuzione di antica data dell'abbazia, ma evidentemente non se ne tenne una memoria a parte fino al primo Quattrocento, o la si tenne in forma volatile. Le difficoltà patrimoniali del periodo giustificavano invece un'attenzione molto più oculata e puntuale, anche perché nuovi interlocutori come le famiglie di grandi proprietari fiorentini, ben insediate in Valdambra specie dopo la conquista del pieno Trecento, avevano cominciato a distendere i propri interessi sulle antiche proprietà dell'abbazia.¹⁷

2. LE TERRE

In ogni caso, grandissima parte delle registrazioni dei nostri libri concernono le proprietà fondiarie dell'abbazia e la loro tenuta. Alla fine del Duecen-

¹³ ASDM, 1997, c. 51r (anno 1305): «In isto etiam anno concessi Piero et Bernardo de Petra-viva unam petiam terre que fuit Venture iam nostri conversi posite supra terram nostram ad Pratum Guilliemi pro annuo affictu stariorum septem grani ad starium nostrum fictarecium».

¹⁴ ASDM, 1997, c. 1v: «In isto anno Accoltucius accepit a nobis domum in qua stetit heremita pro stario I et medium grani et promisit dictum affictum solvere perpetuo»; non sembra che la cassetta debba identificarsi con quella 'cella di Accoltuccio' citata poco più avanti a c. 2r, che potrebbe essere a sua volta una seconda struttura adoperata in chiave eremitica, non sappiamo con quale esatta connessione con il monastero vero e proprio.

¹⁵ ASDM, 1997, c. 16r (1301): «In isto anno de affictu predictu Iovannucii deminuimus starios II grani quia renuntiavit nobis domum quam habitabat penes murum coquine et predictos duos starios pro platea dicte domus tenetur solvere Mellius et omnes qui sunt post eum versus dictam domum».

¹⁶ In particolare ASDM, 1985, cc. 2r-v e 70r sgg.

¹⁷ Si veda *infra*, p. 118.

to, come era abbastanza usuale per gli enti religiosi toscani del tempo, S. Pietro a Ruoti aveva un patrimonio gestito quasi esclusivamente tramite contratti di affitto con canone in natura, cioè essenzialmente in grano. Da informazioni successive pare di intendere che si trattasse di affitti perpetui,¹⁸ ma dal momento che gli elenchi di fittavoli vengono ripetuti ogni due anni, ritrascrivendo in un nuovo fascicolo i vari nomi con il rispettivo censo, la verifica della consistenza del patrimonio e la regolarità dei pagamenti avveniva con cadenze molto ravvicinate. Le proprietà vengono elencate secondo il riferimento al *castrum* o agglomerato insediativo più vicino. Come ovvio, il maggior numero di unità agricole si trova intorno al borgo dell'abbazia (una trentina), mentre in numero comunque cospicuo ve ne erano intorno ad alti castelli della Valdambra: Sogna, Pietraviva, Ambra, Rapale, Cennina, Duddova, Gavignano, San Pancrazio; i riferimenti più lontani sono Montaltuzzo e Gargonza verso la Valdichiana, oltre alle chiese di Leona in Valdarno e Monte Liscari nel senese,¹⁹ con una precisione topografica della descrizione che decresce allontanandosi dal centro cenobitico, che con ogni probabilità riceveva le rendite delle chiese soggette tramite amministratori in loco. Si tratta di un tipo di proprietà fondiaria estremamente frammentata: nelle varie voci degli elenchi biennali viene citato soltanto il nome del fittavolo con la relativa quota da pagare, ma dal momento che la media dei censi annui per fittavolo è decisamente bassa (intorno alle 12 staia di grano) è ragionevole qualificare i rispettivi affitti come semplici pezzi di terra, quali in effetti vengono per lo più denominati in caso di variazioni annotate dal copista. La menzione di poderi è decisamente rara: quattro occorrenze sono sicure tra le proprietà del 1299,²⁰ mentre più numerose quelle che negli anni successivi vengono aggiunte nelle note sparse su modifiche o acquisizioni.²¹ È possibile che la politica di acquisizioni dell'abate si orientasse preferibilmente verso unità abbastanza cospicue: ad ogni modo è opportuno ricordare che anche le due compere meglio descritte del primo Trecento, una a quanto pare presso il castello di Sogna e una presso Ciggiano in Valdichiana, presentino un complesso di numerosi pezzi di terra senza al-

¹⁸ Come tali vengono designati esplicitamente solo a partire dal registro ASDM, 1986, ma pare improbabile che a quell'altezza cronologica il tipo di conduzione fosse radicalmente cambiato rispetto a primi tempi della nostra ricostruzione.

¹⁹ Il monastero aveva in effetti giurisdizione su alcune chiese rurali sia nei pressi di Siena che in alcune località della Valdichiana, oltre che in Valdambra, come ben testimoniato dai privilegi imperiali e papali già nel XII secolo: cfr. G.B. MITTARELLI – A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, Venetiis, 1755-1773.

²⁰ ASDM, 1997, cc. 9r (Presso Pietraviva), 13r (in Gargonza), 13v (podere di Sergiale presso il castello di Rapale), 25v (presso Ambra).

²¹ *Ivi*, cc. 14v, 29r, 29v, 31v, 54r, 59r.

cun riferimento a case da lavoratore. Il paesaggio agricolo e l'assetto della proprietà della Valdambra del primo Trecento è dunque affine a quelle forme di economia rurale tipiche degli enti religiosi, decisamente meno inclini dei proprietari laici verso le nuove forme di colonia parziaria appoderata.²²

Le rendite di questo patrimonio fondiario erano complessivamente ragguardevoli. Sommando i censi pagati dai contadini nell'anno 1299, e aggiungendo le notizie non riportate nella prima lista, ma chiaramente desumibili dalle successive per proprietà più distanti o chiese soggette, si ottiene una rendita annuale di circa 1269 staia di grano, a cui vanno sommate altre 216 staia come frutto dell'«area nostra», cioè le terre direttamente coltivate dall'abbazia tramite i suoi servitori. Ogni anno dunque giungevano nell'abbazia quasi 1500 staia di grano, oltre a quantità non trascurabili di cereali minori come panico (116 staia), saggina (2), orzo e segale. Si tratta di una produzione agricola di tutto rispetto. Certamente non può essere paragonata alla rendita dei beni di grandi cenobi come Camaldoli, Vallombrosa o la Badia a Settimo, caratterizzate peraltro da un alto grado di organizzazione del lavoro agricolo, che nel corso del XIV secolo conteranno su rendite annue fino a 3-4000 staia di grano;²³ il livello di produzione era però comparabile, per citare i casi ben documentati e studiati, a quello della magione di Altopascio negli anni '20 del Trecento, o a quello (ma per un periodo di crisi) del vicino monastero di Monte Oliveto Maggiore a fine Trecento.²⁴ Il patrimonio fondiario dell'abbazia di Ruoti può essere insomma considerato un esempio di grande proprietà fondiaria religiosa negli standard della Toscana trecentesca.²⁵

²² Si vedano i saggi in PH. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1980, e più recentemente SALVESTRINI, *La proprietà fondiaria dei grandi enti ecclesiastici* cit., pp. 406-410; per un caso abbastanza affine G. PICCINNI, "Seminare fruttare raccogliere". *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto maggiore (1374-1430)*, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 22-23.

²³ PH. JONES, *Una grande proprietà nella Toscana medievale*, in ID., *Economia e società* cit., pp. 295-315 [310-311]; ID., *Le finanze della badia cistercense di Settimo nel secolo XIV*, *ivi*, pp. 317-344; F. SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 208-228.

²⁴ G. PINTO, *Le terre della magione di Altopascio in Valdinievole (1323-1324)*, in ID., *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze, Le Lettere, 1993, pp. 181-195; nel periodo considerato si calcola una rendita tra i 500 e i 1000 quintali di grano; secondo i calcoli di PICCINNI, "Seminare fruttare raccogliere" cit., pp. 32-33, Monte Oliveto raccoglieva nel 1394 1659 staia di grano.

²⁵ Un confronto ragionevole può essere tracciato con il patrimonio della badia di Agnano, che da una rilevazione del 1330 constava di oltre un centinaio di fittavoli solo nel territorio della Valdambra, con una rendita annua di circa 1120 staia di grano (calcolati abitualmente a stajo fiorentino, come per i nostri registri di Ruoti), a cui si aggiungevano il fitto annuale del mulino di Capannole e le rendite di beni immobiliari in Arezzo: considerando comunque che data l'altezza cronologica i dati in questione per il 1330 dovrebbero essere comparati piuttosto con le rendite di Ruoti del 1341, sensibilmente accresciute rispetto al 1299 fino a superare le duemila staia annue, l'impressione è che la nostra abbazia avesse risorse patrimoniali più redditizie rispetto a quelle della sorella valdambrina,

L'afflusso di questa vera e propria montagna di grano era come ovvio appena intaccato dai consumi interni dei monaci e della servitù, anche perché la comunità non doveva essere particolarmente numerosa;²⁶ e in effetti anche la memoria materiale dell'abbazia, che conserva tuttora due grandi serbatoi sotterranei da grano (di età incerta) in uno degli ambienti circostanti il chiostro, reca traccia di una pratica di conservazione su vasta scala. Il grano raccolto attivava comunque un rilevante circuito commerciale. Solo per l'anno 1299 vennero registrate due cospicue vendite: 1200 staia impegnati per tre anni a Bono Maragolli da Ambra per la somma totale di 240 lire pisane, e 504 staia di nuovo per tre anni a Tura Allegretti da Torre S. Reparata;²⁷ in entrambi i casi la quantità lascia immaginare una destinazione commerciale, e tra l'altro la provenienza del secondo acquirente consente di ipotizzare che il grano dell'abbazia fosse destinato al Mercatale di Santa Reparata nelle propaggini della Valdambra verso il Valdarno, cioè verso un circuito commerciale già tendenzialmente cittadino.²⁸ Le due vendite del 1299, forse inconsuete per la loro entità e infatti rimaste uniche nel periodo, riportano anche l'annotazione dell'impiego della somma raccolta: il dazio dell'ordine a Camaldoli per quella più cospicua, e un non meglio precisato debito con Uguccio Ubertini per la seconda. Annotazioni queste che aprono uno spiraglio su uno dei problemi gestionali più rilevanti che dovevano porsi alla vita dell'abbazia: quello della liquidità, per cui l'abate riceveva canoni esclusivamente in natura e di fatto quasi esclusivamente in grano, che doveva però convertire in esigenze più differenziate della comunità. Era un problema tipico della proprietà religiosa, e che probabilmente aveva investito anche l'abbazia gemella di S. Maria a Agnano qualche anno prima, quando i gravami delle decime e i rapporti con i signori laici avevano messo in difficoltà le finanze di un cenobio comunque ricco di beni e diritti sul

almeno per quanto riguarda la proprietà rurale, peraltro gestita con modalità del tutto simili. Sui dati per Agnano cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 11, 177, cc. 93-141v.

²⁶ Si veda *infra* a p. 125: a quanto pare nel 1307 vivevano nell'abbazia non più di sette monaci, cui si aggiungevano conversi e servitori domestici. Da una memoria del 20 luglio 1565, dopo la devoluzione all'episcopio poliziano, risultavano nell'abbazia quattro monaci cappellani, un chierico, un cuoco e due garzoni: ASDM, 2003, c. 38v.

²⁷ ASDM, 1997, c. 73r: una transazione simile è registrata per qualche anno dopo a c. 75r.

²⁸ Sebbene la sede più comoda per l'abbazia fosse senza dubbio il mercatale di Capannole, del quale si conosce la vitalità per il primo Trecento: cfr. A. BARLUCCHI, *Note sul sistema economico della Valdambra fra Due e Trecento*, in *La Valdambra nel Medioevo* cit., pp. 149-173, e soprattutto ID., *I mercatali della Valdambra (secoli XIII-metà XIV)*, in *Uomini paesaggi storie. Studi di Storia Medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccini, A. Zorzi, 2 voll., Siena, Salviati&Barabuffi, 2012, I, pp. 339-357.

territorio.²⁹ Alcune delle carte del registro per gli anni 1299-1301 offrono in effetti una chiave di lettura decisiva in questo senso. Vennero registrate infatti, dopo le due vendite appena ricordate, lunghe serie di vendite di grano *ad so-stam* a piccoli acquirenti, molto spesso gli stessi fittavoli dell'abbazia, che comprarono quote di cereali a scadenza triennale (forse ritirate in tre diversi scaglioni?) pagandole immediatamente in denaro.³⁰ In un certo senso si trattava della circostanza inversa rispetto alla vendita di grano in erba così tipica della Toscana mezzadrile: se in quel caso erano i proprietari ad anticipare denaro per le necessità spicciole dei mezzadri, dietro la vendita fittizia di una parte del raccolto non ancora maturo,³¹ qui è il proprietario, forte delle grandi scorte di grano che giacciono nei depositi dell'abbazia, a impegnarne una parte con una sorta di vendita dilazionata. Nel caso gli acquirenti fossero fittavoli, è possibile che un acquisto del genere desse luogo allo scomputo del censo in grano da versare annualmente; ma anche se così non fosse, e se cioè la cessione del grano fosse stata effettiva e slegata dall'affitto,³² in ogni caso l'operazione si traduceva in una specie di surrettizia trasformazione del canone in natura in un canone monetario. Gli affittuari o comunque i coltivatori che acquistavano grano dall'abbazia furono 27 nel 1299, per un totale di oltre 700 staia (sempre da calcolare in tre anni), a cui corrispose il versamento (che era invece immediato) di circa 90 fiorini, che andavano ad aggiungere alle somme già incassate dai due 'grossisti'. Si può ritenere insomma che tramite questo mecca-

²⁹ Cfr. al riguardo le considerazioni di TANZINI, *Memoria documentaria e dominio territoriale* cit.

³⁰ ASDM, 1997, cc. 73r-77v.

³¹ Trattano ampiamente di questo fenomeno e delle sue ricadute sullo stato di cronico indebitamento dei mezzadri G. PINTO, *Note sull'indebitamento contadino e lo sviluppo della proprietà fondiaria cittadina nella Toscana tardo-medievale*, «Ricerche Storiche», X, 1980, pp. 3-19, e già D. HERLIHY, *Santa Maria Impruneta: a rural commune in the late middle ages*, in *Florentine Studies. Politics and society in Renaissance Florence*, ed. by N. Rubinstein, London, Faber & Faber, 1968, pp. 242-276 [250-251]. Sulla diffusione delle 'soste' nei mercati del territorio fiorentino cfr. CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 279-285 e 320-323: tra l'altro si può osservare che il prezzo approssimativo che risulta dalle vendite di grano a Ruoti si aggira intorno ai 6 soldi lo staio, cioè decisamente meno degli standard del primo Trecento sul mercato cittadino ma più di quello medio delle soste della Valdelsa per gli stessi anni, segno del fatto che nel nostro caso non di un prezzo fittizio si trattava, artificialmente abbassato dal profilo quasi feneratizio del contratto di sosta, ma di una effettiva valutazione di mercato nell'ambito di un territorio periferico. Ritorna invece nei contratti dell'abbazia la prevalenza di piccoli e piccolissimi operatori come acquirenti delle soste, e la relativa rarità di veri e propri operatori professionali, che De la Roncière osservava come carattere generale del fenomeno nel territorio fiorentino. Riferimenti alle vendite di grano a sosta si trovano per lo stesso periodo tra gli atti rogati nel mercatale di Capannole: cfr. BARLUCCI, *I mercatali della Valdambra* cit., p. 350.

³² Come lascia intendere il fatto che nelle voci per singolo fittavolo del registro relativamente alla riscossione del canone annuo non viene mai fatto cenno al fatto che questi avesse anche acquistato grano dall'abbazia: quindi le due transazioni erano considerate come indipendenti, il che tra l'altro semplificava anche la gestione contabile.

nismo di micro-mercato, unito all'intervento apparentemente più episodico di operatori commerciali a più vasto raggio, l'abbazia riuscisse a monetizzare la propria rendita per far fronte alle necessità finanziarie della comunità, e quindi a superare la rigidità insita in un sistema di gestione fondiaria abbastanza arcaico.³³

Tornando alle terre dell'abbazia, il registro più antico consente di fare alcune considerazioni sull'elemento dinamico della gestione del patrimonio, quantomeno seguendo i cambiamenti registrati nel corso del primo decennio del Trecento. Si tratta di una gestione certamente conservativa quanto a tipo di contratti, ma allo stesso tempo tutt'altro che attardata nel mantenimento dell'esistente, anzi molto attiva quanto a crescita e miglioramento delle rendite. La stessa verifica biennale degli affitti, d'altra parte, consentiva di seguire l'andamento delle attività agricole senza che tempi eccessivamente lunghi di conduzione cristallizzassero pratiche poco economiche. Percorrendo di anno in anno gli elenchi dei fittavoli, non mancano casi di cambiamenti, accorpamenti o divisioni, aumenti e diminuzioni del canone secondo circostanze particolari quali l'impianto di nuove colture o la costruzione di edifici.³⁴ Allo stesso tempo, nel primo decennio del secolo il libro registra non meno di dieci nuove acquisizioni da parte dell'abbazia, solo in un caso dovute a lasciti testamentari,³⁵ e quindi per lo più acquisti, permutate o cessioni a seguito di liti confinarie, talvolta per somme considerevoli.³⁶ In almeno un caso, l'acquisto di un grosso podere presso Ciggiano già citato sopra, la somma impegnata per la compera superò le cento lire, e quindi venne attivato un meccanismo previsto evidentemente nei canoni di affitto dell'abbazia, per cui ogni concessionario avrebbe dovuto versare dodici denari per ogni staio del fitto annuo versato all'abate, come partecipazione alla spesa sostenuta;³⁷ in qualche modo gli

³³ A questo singolare uso si potrebbe collegare la norma introdotta nel medesimo periodo dalle costituzioni del capitolo camaldolese del 1317, volta a impedire ai monaci la vendita di grano con pagamenti anticipati: cfr. la relazione di A. BARLUCCHI, *Camaldoli nell'economia casertinese del Trecento*, in *Camaldoli e l'ordine camaldolese dalle origini al XV secolo*, atti del Convegno Internazionale di Studi (Camaldoli, 30 maggio-3 giugno 2012), a cura di P. Licciardello e C. Caby, in corso di stampa.

³⁴ Ad esempio ASDM, 1997, c. 26r: «In isto anno crevi afflictum dicti Martinucii unum starium grani pro computa quam feci ab Alberto et Aldobrandino de roviscis in valle sancta prope nostrum castagnetum carta manu ser Blasii de computa», c. 29r.

³⁵ Si tratta del testamento di Ciamo di Ranieri Ubertini cui si farà cenno sotto, p. 122 e nota *ivi*.

³⁶ ASDM, 1997, cc. 8v (1300), acquisto di un campo e di un *fidelis* da Ciamo degli Ubertini; 14v (1300) acquisto di un podere a Ciggiano; 26v (1302), acquisto di una terra; 29r, acquisto di certi diritti su un podere presso la «Silva de Giadea» e di una terra presso il mulino di Ambra; 55r (1306), lo *ius fidelitatis* di una famiglia nei confronti degli Ubertini; 58v-59r (1308), terreni nel l.d. al Santo con alcune decime di olivi.

³⁷ ASDM, 1997, c. 79r: «In nomine Domini amen. Infrascripti sunt fideles et alii dantes affic-

affittuari erano chiamati a contribuire (non molto volentieri, si suppone) ad un impegno che ricadeva in un miglioramento globale del patrimonio dell'abbazia inteso come interesse comune. Si trattava peraltro di una acquisizione strategica, in quanto il podere venne in possesso dell'abbazia tramite la permuta con i diritti su un chiesa della Badia del Trivio in Val Verona:³⁸ diritti molto difficili da valorizzare in un luogo così remoto, che venivano invece tradotti in una ben più perspicua rendita fondiaria. In breve, è lecito dire che si tratta di una fase estremamente positiva per il patrimonio abbaziale, che forte di una base già molto cospicua legata alla sua storia più lontana, continuava ad accrescersi con interventi di miglioramento e razionalizzazione.

Il panorama delle colture nelle proprietà dell'abbazia è ovviamente condizionato dalla preponderanza assoluta della produzione cerealicola, su cui veniva calcolata la quasi totalità dei censi.³⁹ La menzione di coltivazioni diverse da quelle del grano, dei cereali minori o di legumi quali i ceci si deve dunque rintracciare tra le righe degli elenchi. La coltivazione della vite era sicuramente presente, ma si riscontrano solo due menzioni di vigne dell'abbazia, di cui una presso il castello di Pietraviva:⁴⁰ sembra dunque confermata l'impressione di una presenza delle viticoltura in Valdambra abbastanza ridotta rispetto alla media di altre zone della Toscana.⁴¹ È invece rimarchevole la coltura degli oli-

tum monasterio de Rota qui solverunt duodecim denarios de quolibet stario affectus quod datur dicto monasterio domino Bartolo abbatte ipsius monasterii pro compara ultra centum librarum quam fecit ad Cigianum; quos denarios tenentur solvere quando dictum monasterium comparam faceret excedentem summam centum librarum. Hec autem solutio facta est de mense novembris in anno domini MCCLXXXVIII». Un meccanismo del genere è ben testimoniato nelle consuetudini di *fidelitas* e affitto della badia di Agnano in Valdambra, per cui oltre al pagamento dell'affitto annuo si prevede l'obbligo per il concessionario di pagare «duodecim denarios bonorum denariorum pro quolibet stario dicti affectus quandocumque pro dicto monasterio fieret aliquod acquisitio vel compara L librarum vel abinde supra»: la differenza con il nostro cenobio riguarda solo la somma più alta a partire dalla quale viene attivata la clausola. Per la formula di *fidelitas* di S. Maria a Agnano si vedano i documenti citati *supra*, nota 25.

³⁸ ASDM, 1997, c. 14v: «Memoria qualiter habemus podere ad Cigianum». Si trattò nello specifico della «nostra ecclesia que vocatur ecclesia Sancte Trinitatis de Bulcianelo, quam consideratis multis causis permutando concessimus domino lunte abbacie de Trebbio» in cambio di diritti su un complesso di terre in Valdichiana; sulla signoria dell'abbazia del Trivio sulla località di Bulcianella cfr. G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze, Olschki, 1972, p. 47 e *passim*.

³⁹ Sul predominio assoluto delle coltivazioni cerealicole nella Toscana del tempo cfr. almeno G. PINTO, *Ordinamento colturale e proprietà fondiaria cittadina nella Toscana del Tardo Medioevo*, in *Contadini e proprietari* cit., pp. 223-277. Un quadro più articolato delle colture emerge dai registri dei collettori dell'ordine camaldolese nel corso del Trecento, ad esempio in Archivio di Stato di Firenze, *Camaldoli Appendice 22*, cc. 86v-87r, documento gentilmente segnalatomi da Cécile Caby.

⁴⁰ ASDM, 1997, cc. 3v e 8v; ovviamente la menzione viene ripetuta nelle registrazioni dei beni successivi.

⁴¹ BARLUCCI, *Note sul sistema economico* cit., pp. 149-174.

vi. L'olivo, come noto, è una presenza qualitativamente rilevante ma quantitativamente ancora debole nella Toscana tra Due e Trecento,⁴² e nel nostro caso la sua comparsa nelle carte dell'abbazia si inserisce senza dubbio nella politica di acquisizione e miglioramento del patrimonio attuata negli anni dell'abate Bartolo. Nell'aprile 1308 l'abate concluse infatti due diversi contratti d'acquisto, per una somma complessiva di due fiorini e quaranta soldi, con i quali l'abbazia entrava in possesso di un complesso di appezzamenti nel luogo detto Al Santo, segnato dalla presenza di un antico edificio di culto, con 62 piante di olivo, dettagliatamente conteggiate in due diverse occasioni dai copisti dell'abbazia.⁴³ Già per gli anni precedenti le proprietà dell'abbazia di Agnano, a poca distanza da S. Pietro a Ruoti, si era segnalata per una precoce e spiccata attenzione per le colture olivicole, e quindi si può senz'altro considerare questo settore una delle caratteristiche più innovative e interessanti della vita rurale della Valdambra nel primo Trecento.⁴⁴ Qualche cenno meritano anche colture particolari, come l'impianto di pioppi: una quindicina per la precisione, collocati immancabilmente lungo corsi d'acqua o in aree umide (lungo il torrente Usignana, presso l'isola di Bonifazio, la lama di Guccia, la lama di Albertino) come mezzo di consolidamento e messa in sicurezza di terre alluvionali.⁴⁵

Il quadro che si è appena tratteggiato coglie la situazione patrimoniale dell'abbazia all'inizio del Trecento. Come era lecito attendersi dal dinamismo dimostrato in quegli anni, il panorama mostra significativi cambiamenti se spostiamo la nostra attenzione a qualche decennio più tardi, seguendo i dati del secondo registro disponibile. Le proprietà dell'abbazia all'altezza del 1341⁴⁶ appaiono sensibilmente accresciute soprattutto verso la Valdichiana: non solo sulle colline di Montaltuzzo e Gargonza, ma anche a Monte San Savino e

⁴² G. CHERUBINI, *Olivo, olivo, olivicoltori*, in Id., *L'Italia rurale del basso medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 173-194; G. PINTO, *Gli olivi e l'olio*, in Id., *Campagne e paesaggi toscani* cit., pp. 111-132.

⁴³ ASDM, 1997, cc. 58v e 59r; un'annotazione erratica su alcuni olivi nella medesima area è a c. 31v.

⁴⁴ Enfatizza questo aspetto BARLUCCHI, *Note sul sistema economico* cit., pp. 152-155.

⁴⁵ ASDM, 1997, c. 70r. Problemi di regimentazione delle acque erano all'ordine del giorno, come testimoniano due annotazioni a c. 60r: «In isto anno concessi Trinche et filis terram in qua fuit lama subtus ponticellum del Baregno usque ad pedes nostri donicati de la Cetolaia pro restauratione sui poderis destructi multum propter Ambram et ipse voluntarie se obligavit ad solvendum totum affictum sicut primo faciebat videlicet starios grani xviii et c. In predicto anno simili modo et pro dicta causa concessi concessi [sic] Poccie et Menchino terram que est ad pedes nostri donicati de Genistrella ad partem versus Usignanam et ipse affictum libere promiserunt consuetum videlicet starios viiii grani».

⁴⁶ ASDM, 1988.

Foiano, Nasciano e Pozzo della Chiana, dove peraltro si trovano poderi con rendite annuali molto alte. Per effetto di queste acquisizioni, e forse di una lieve crescita relativa dei canoni d'affitto per la quale non abbiamo però riscontri documentari certi, la rendita annua è ulteriormente accresciuta, fino a superare le 2000 staia di grano secondo le rilevazioni del 1341. Che si tratti di una tendenza alla crescita rispetto a quarant'anni prima è confermato anche dalla rendita in orzo (14 staia), panico e spelta (8 staia), ma anche 40 forme di formaggio e 100 libbre di carne, che contribuiscono a complicare il quadro delle attività agricole diffuse nelle terre abbaziali. Anche se la documentazione è in definitiva frammentaria, è lecito ritenere che questi dati corrispondano al periodo di maggiore fioritura della proprietà fondiaria dell'abbazia, che vedeva transitare dai propri magazzini una produzione cerealicola ragguardevole. Un secondo elemento da sottolineare, scorrendo le assai scarse annotazioni sulla riscossione dei fitti, è la probabile cessione in affitto della riserva dominicale, la parte a conduzione diretta denominata 'area nostra' ancora nel primo Trecento. A fianco delle terre presso il borgo dell'abbazia, infatti, vengono menzionati quattro 'donicati' (Ciottolaia, Pozzo, Genestrella e Vignale) la cui presenza non era segnalata nel primo registro dell'abbazia, o lo era in maniera indiretta senza riferimenti al tipo di conduzione.⁴⁷ S. Pietro a Ruoti si allinea dunque alle pratiche della grande proprietà religiosa tardo-medievale verso la trasformazione delle terre dominicali in complessi fondiari dati in affitto al pari delle altre terre;⁴⁸ ma mentre altrove questo passaggio sembra favorire la costituzione di poderi compatti, qui resta forte l'elemento di frammentazione: in nessuno dei donicati è menzionato un affittuario unico, anzi a Ciottolaia le terre sono divise tra cinque fittavoli, e a Genestrella sei. È questo solo uno degli elementi di conservatorismo della gestione agricola dell'abbazia, e ve ne sono altri anche più vistosi. Negli anni '40 del Trecento tutte le terre di Ruoti erano gestite tramite affitti in natura: solo un affittuario presso Pietraviva era tenuto al censo in denaro di 50 soldi, e del resto anche i pochi casi che si discostano dalla tradizionale modalità in cereali sono quasi esclusivamente le chiese soggette, in particolare quelle di Duddova e Rapale, da cui l'abate riceveva censi in formaggio, carne e vino.⁴⁹ Dei correttivi a questo tipo di gestione e dei meccanismi di commercializzazione abbiamo detto sopra, anche se il registro degli anni '40, molto più avaro del

⁴⁷ *Ivi*, cc. 4r-5v.

⁴⁸ PH. JONES, *Le origini medievali della moderna società rurale. Un caso tipico: il passaggio dalla curtis alla mezzadria in Toscana*, in *Id.*, *Economia e società* cit., pp. 377-433.

⁴⁹ ASDM, 1988, cc. 7v, 9v.

precedente in questo senso, non fornisce alcuna indicazione precisa sulla vendita del grano.

Vale la pena quindi seguire almeno i tratti generali della gestione fondiaria nel primo Quattrocento, per provare a cogliere le linee di tendenza in atto. Si devono per la verità attendere vari decenni prima di disporre di registri di gestione dettagliati dopo quello del 1341. Il primo superstite venne iniziato nel 1392, ma con informazioni inizialmente frammentarie, quindi di fatto disponiamo di serie quantitative affidabili per il primo decennio del '400 e poi per il periodo 1416-1428.⁵⁰ Tra la fine del '300 e il primo '400 le proprietà dell'abbazia mostrano una spiccata contrazione: in particolare mancano dati per tutta l'area della Valdichiana. Supponendo che si tratti di una effettiva cessione di beni in quella zona meno prossima all'abbazia, e calcolando le rendite indicate per il resto del patrimonio, si ottiene all'anno 1401 una rendita di 1026 staia di grano, cioè poco più della metà di quanto registrato per sessant'anni prima. Una differenza così vistosa induce a considerare con prudenza le informazioni del primo registro quattrocentesco,⁵¹ affidandosi piuttosto a quelle tenute nel nuovo libro degli affitti dal 1416 in poi. In questo caso le forme di registrazione appaiono diverse da quelle in uso nel secolo precedente, perché i fittavoli non sono più distribuiti per castelli, ma per nostra fortuna è più accurato il computo globale. Proprio alle prime carte del registro infatti viene fatta memoria dell'entrata annua per il 1416: 1502 staia di grano, riscossi sommando le rendite dei donicati e quelle dei 102 fittavoli, in gran parte di Valdambra e in piccola parte dal territorio di Monte San Savino.⁵² Tutti gli affitti, salvo rarissime eccezioni, sono pagati in grano secondo l'ormai secolare uso del fitto perpetuo. Sul piano quantitativo si può osservare che senza dubbio la rendita globale di cui l'abbazia può disporre è nettamente calata, ma con-

⁵⁰ ASDM, 1985 e 1986.

⁵¹ Vi è comunque una nota di incerta interpretazione a conclusione del registro ASDM, 1988, c. 67v, che fornirebbe per l'anno 1382 il resoconto di 996 staia di grano effettivamente depositate presso l'abbazia, alle quali però si aggiungono altri 700 a quanto pare solo transitati dai granai del monastero: la prima cifra sarebbe testimonianza di una contrazione molto forte per il tardo Trecento, sostanzialmente in linea con i dati del primissimo Quattrocento. La nota recita «questo si è el grano che Farinata à fatto mettere nel granaio della badia: In prima mandò a dì vi di luglio some xxxi; Item a dì iiii mandò some xx; Item a dì viii mandò fra due volte some xxi; Item di detto ancho gli omeni da la badia some xxvi; Item addi viiii some viii. MCCCLXXXII a dì viii de luglio, Io don Benedetto abate de Rota recevetti in guardia da Farinata in presença del maesstro Piero e del Misschia e de Mattano da Pietraviva settecento staia de grano tra le quali n'aviva prestato de questa quantità al monestero lxiiii staia e per più tesstemonança di ciò dicò scrissi nel libro suo de mia propria mano».

⁵² ASDM, 1986, c. 1r: «Io Arnaldo abate di Ruoti ò ricevuto nell'anno chome dicie di sopra incominciando a dì primo d'agosto nel tempo che ssi pagano e' fitti perpetui e meçi staia mille e cinquecento due di fitti di Valdambra, da Foiano e dal Monte San Savino e di meçi».

siderando che l'intervallo tra le due rilevazioni (1341-1416) era segnato come noto dal crollo demografico e dalla generalizzata caduta della rendita agricola, una diminuzione del 25% non si può ritenere particolarmente drammatica: di fatto all'inizio del Quattrocento l'abbazia riceveva una rendita non molto inferiore a quella del periodo florido tra Due e Trecento. Oltretutto i dati del registro del 1416 confermano (a tratti meno vistosi) l'indicazione del precedente, sulla scomparsa delle rendite della Valdichiana: i territori di Foiano, Ciggiano e dintorni, che negli anni '40 fornivano da soli una quota nell'ordine di 300 staia di grano l'anno, non risultano più tra le proprietà di cui si possedeva la rendita, e in generale nell'area della Valdichiana si mantengono solo un certo numero di fitti intorno a Monte San Savino. Se guardiamo in una prospettiva di lungo termine, il tratto distintivo della gestione dell'abbazia pare il conservatorismo della conduzione, per cui neppure nel primo quarto del Quattrocento sembra emergere alcun segno di deviazione dalla vecchia pratica di affittare singoli pezzi di terra dietro canoni in grano.⁵³ L'effetto di questo conservatorismo fu probabilmente quello di indebolire il controllo dell'abbazia sulle aree periferiche, che presumibilmente saranno state alienate, permutate o gestite in maniera tanto discontinua da perderne memoria, concentrando invece la politica patrimoniale sull'area immediatamente a ridosso dell'abbazia. Non a caso le unità agricole affittate intorno al borgo erano 32 nel 1401, contro le 29 del 1299 (nel 1341 erano 37 più i donicati). Ma a parte questo, il patrimonio abbaziale non mostra segni particolari di difficoltà, di crisi gestionale o di debolezza, legata all'incapacità di adeguarsi a nuove più fortunate forme di conduzione come l'affitto a breve in denaro o la mezzadria podereale.⁵⁴ Nella parte centrale del registro, anzi, ricompare per gli anni 1416-1420 un dossier sulla vendita del grano dell'abbazia.⁵⁵ I dati appaiono abbastanza confusi, perché non si distingue con chiarezza il caso di grano venduto a terzi da quello di depositi per la macina, rimborso di prestiti, pagamenti in natura per singoli servizi; ad ogni modo, nel 1416 vennero sicuramente cedu-

⁵³ In netto contrasto ad esempio con la tendenza rilevata da G. PINTO, *Forme di conduzione e rendita fondiaria nel contado fiorentino: le terre dell'ospedale di San Gallo*, in ID., *La Toscana nel Tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 247-329, per cui la tendenza del calo dell'affitto in natura, ascesa di quello in denaro e lenta ascesa della mezzadria è chiara tra 3 e 400 (p. 276, grafico 1). In ambito strettamente monastico, anche altrove la mezzadria penetrò lentamente come forma di conduzione tra Tre e Quattrocento: cfr. JONES, *Le finanze della badia* cit., o SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa*, pp. 147-170; nelle proprietà a poderi dell'Ospedale della Scala di Siena la mezzadria è impiegata nel secondo Trecento in una quota di circa 25-30% dei casi: S.R. EPSTEIN, *Alle origini della fattoria toscana. L'Ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200-metà '400)*, Firenze, 1987, pp. 172-173.

⁵⁴ Sulle quali invece si sofferma per un caso analogo PINTO, *Le terre della magione di Altopascio* cit.

⁵⁵ ASDM, 1986, cc. 46r-53r.

ti ad intermediari per il commercio 594 staia di grano, mentre nel 1418 la somma si attesta sui 402. Grandissima parte di queste partite di cereale vennero dirette al mercato di Montevarchi, e questo pare un segnale di come l'inserimento nella compagine fiorentina avesse consolidato la presenza del grano dell'abbazia in un circuito abbastanza vasto, se è vero che il prospero centro valdarnese era uno dei mercati granari rurali più importanti della Toscana fiorentina.⁵⁶

Avanzando una considerazione generale, è fuor di dubbio che in certi casi il conservatorismo nella gestione della proprietà da parte degli enti religiosi tardomedievali si traducesse in fattore di debolezza, contribuendo alla celebre 'crisi dimenticata' di Cipolla,⁵⁷ ma evidentemente questo avveniva soprattutto in aree a forte presenza cittadina, quindi soggette alla 'pressione' della proprietà laica con le sue pratiche di conduzione. Nella Valdambra del primo Quattrocento, che pure era saldamente soggetta a Firenze e sicuramente esposta alla penetrazione patrimoniale delle famiglie fiorentine,⁵⁸ gli abati di Ruoti potevano guardare con una certa soddisfazione ai modi di gestione della terra ereditati dai loro predecessori. Modi di gestione per certi versi antiquati, ma anche dotati di una spiccata capacità di adattamento nella prassi secondo le peculiarità locali, che avrebbero consentito all'abbazia di restare un nucleo patrimoniale di tutto rispetto, capace anche di sostenere ambizioni artistiche di un certo livello,⁵⁹ fino a costituire a metà Cinquecento una parte rilevante della dotazione del neonato episcopato poliziano.

⁵⁶ DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne* cit., ad indicem.

⁵⁷ C.M. CIPOLLA, *Une crise ignorée. Comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le XI^e et le XVI^e siècle*, «Annales ESC», II/3, 1947, pp. 317-327.

⁵⁸ Già nel 1412 l'abbazia aveva un abate fiorentino, Arnaldo Peruzzi: cfr. BRESSAN, *La Badia a Roti* cit., p. 44. La sua nomina giunse peraltro a seguito di una intricata vicenda iniziata nel 1407, che aveva visto un tentativo di acquisizione del patronato sul monastero da parte dei Pitti, duramente contrastato dai Ricasoli e da famiglie di prima grandezza dell'*establishment* albizzesco: all'episodio dedica pagine celebri delle sue memorie Buonaccorso Pitti, e un resoconto ragionato si legge in G. BRUCKER, *Dal comune alla signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1981 (ed. orig. Princeton, 1977), pp. 406-409.

⁵⁹ Risale al 1471-1472 l'acquisto di una grande pala lignea con l'Incoronazione della Vergine di Neri di Bicci, tuttora collocata nella chiesa abbaziale: il ricorso ad un rinomato (e costoso) artista fiorentino, oltre a confermare i legami ormai strettissimi della comunità cenobitica con Firenze, è anche un segnale della capacità del monastero di attingere anche dal punto di vista artistico ad un circuito che valicava gli angusti confini della società locale. La tavola costò quarantasei fiorini larghi, e una parte del prezzo fu coperto con la consegna all'artista di 100 staia di grano: cfr. NERI DI BICCI, *Le ricordanze: 10 marzo 1453-24 aprile 1475*, a cura di B. Santi, Pisa, Marlin, 1976.

3. GLI UOMINI

Il quadro delle terre dell'abbazia non sarebbe completo senza lo studio dei rapporti sociali che accompagnavano le relazioni patrimoniali e di gestione fondiaria, e anzi ne rappresentavano per molti versi il vero e proprio asse portante. Nonostante infatti non vi siano segni certi di un profilo signorile vero e proprio del dominio di Ruoti sulle sue terre, che tra Due e Trecento ebbe carattere eminentemente fondiario, vi è più di un motivo di ritenere che per l'abbazia le relazioni con gli uomini assumessero un peso speciale, non del tutto riducibile al mero dato quantitativo e patrimoniale di cui ci siamo occupati finora.

Il primo livello a cui si pone il problema di simili relazioni è quello che lega l'abbazia con le aristocrazie laiche del territorio della Valdambra, ma essenzialmente con una sola di quelle consorterie signorili, gli Ubertini. Se tutta la Valdambra era interessata dalla presenza di questa forte casata, in ascesa nel secondo Duecento e fortemente sostenuta dal vescovo di Arezzo Guglielmino, l'area dove si dislocavano le proprietà fondiarie dell'abbazia era sicuramente il cuore della signoria degli Ubertini, che vi avevano acquisito a vario titolo proprietà, diritti e giurisdizioni.⁶⁰ Sogna, Rapale, Ambra, Gargonza erano a pieno titolo castelli degli Ubertini, e in quanto tali erano correntemente riconosciuti da Firenze, che infatti li fece oggetto più volte di violente azioni di rappresaglia o intimidazione nei ricorrenti periodi di conflitto. Era giocoforza, dunque, che il monastero si trovasse a trattare quasi quotidianamente con i signori. Tuttavia, a differenza di quanto accadde per l'abbazia di Agnano, essa stessa direttamente coinvolta in una politica di dominio signorile che si intrecciava intensamente con quella dei poteri laici, l'abbazia di Ruoti limitò i propri interessi territoriali a livello fondiario, e quindi il tono generale dei rapporti con gli Ubertini pare abbastanza piano, privo di grandi conflitti come di sovrapposizioni evidenti. Non ci sono nelle nostre carte testimonianze in positivo di un patronato della famiglia sul monastero: documenti in tal senso si trovano citati piuttosto all'inizio del Duecento, lasciando intendere una situazione consuetudinaria piuttosto remota.⁶¹ Certamente una politica ostile agli Ubertini gli abati non cercarono mai di attuarla, né probabilmente ne

⁶⁰ G.P.G. SCHARF, *Fra Vescovo e comune aretino: la Valdambra nel Duecento*, in *La Valdambra nel medioevo* cit., pp. 117-128.

⁶¹ La testimonianza più significativa è una causa presso la Curia pontificia del 1216, per la definizione dei diritti di Camaldoli e del vescovo di Arezzo sull'abbazia; uno dei testimoni racconta infatti di esser stato presente alla nomina dell'abate e di aver assistito alla convocazione di Guglielmo e Raniero Ubertini patroni del monastero: *Annales Camaldulenses* cit., IV, coll. 366-368.

avrebbero avuto i mezzi; la loro presenza sul territorio era anzi comunemente sentita come complementare a quella dei signori laici, e suscettibile di prendere le forme di una vera dipendenza solo quando si trattasse di controllo degli insediamenti incastellati – tanto che l'abbazia stessa rischiò di subire conseguenze drammatiche di questa vicinanza in occasione di una delle incursioni fiorentine nella valle, come vedremo.⁶² Scorrendo le pagine dei registri del primo Trecento, sembra che i rapporti con gli Ubertini fossero improntati essenzialmente a una politica di buon vicinato. In varie occasioni l'abate e i membri autorevoli della famiglia, in particolare Ciamo e Ubertino, si trovarono a negli anni a cavaliere tra Due e Trecento a concordare la risoluzione di dubbi di confine, o controversie sulla competenza all'uno o all'altro padrone dei terreni tenuti in affitto. Ad esempio nel 1300 due fratelli, Feo e Giovanni, dichiararono i rispettivi obblighi nei confronti di Guglielmo Ubertini e l'abate, restando l'uno *fidelis* del primo, l'altro del secondo; nello stesso anno una lite confinaria tra due coloni, di nuovo l'uno *fidelis* degli Ubertini e l'altro dell'abate, venne risolta «in claustrum monasterii presentibus partibus».⁶³ Il fatto che l'episodio si svolga a Sogna non è casuale, perché in tutte le questioni fondiarie che riguardassero il castello la presenza e il consenso della famiglia dei signori erano senz'altro necessari. Siccome l'abate stesso era richiesto in certe occasioni di esercitare una sorta di tutela, di nominare arbitri o di facilitare la risoluzione di conflitti tra privati, il frequente intervento anche solo come testimoni dei signori Ubertini configura talvolta una vera e propria co-gestione del confuso coacervo di diritti sulle persone che costituiva la signoria. Più banalmente, il registro annota in varie occasioni acquisti da una parte all'altra, e in due casi ricorda come l'abate abbia comprato la *fidelitas* di singole famiglie dai signori Ubertini: una soggezione personale alla quale era automaticamente annessa la consuetudine al pagamento del relativo fitto fondiario, e che comunque era ritenuta abitualmente alienabile. In tutto questo, i rapporti nel periodo del primo Trecento furono senza dubbio molto stretti e positivi: prova ne sia il testamento del già citato messer Ciamo di Ranieri degli Ubertini, che nel 1303 lasciò all'abbazia un intero podere con la rendita di dodici staia di grano l'anno.⁶⁴ Da un rapporto così fruttuoso l'abate poteva senza

⁶² Già nel 1287 gli Ubertini avevano affiancato i monaci nella difesa delle mura dell'abbazia da un assalto dei fuoriusciti guelfi aretini (P. FARULLI, *Annali ovvero notizie storiche dell'antica, nobile e valorosa città di Arezzo in Toscana*, Foligno, Campitelli, 1717 [rist. anast. Bologna, Forni, 1968], p. 225); lo stesso Farulli (222) riporta la notizia (non altrimenti testimoniata nelle fonti quindi assai dubbia data l'imprecisione in cui cade non di rado l'erudito) secondo cui i fiorentini nel 1403 avrebbero sostituito il Marzocco allo stemma Ubertini sulla porta del castello della Badia.

⁶³ ASDM, 1997, cc. 9r, 14r.

⁶⁴ *Ivi*, c. 29v.

dubbio attendersi protezione militare, e in effetti qualcosa del genere accadde nel 1307, mentre potenzialmente rilevante, ma non sappiamo in che senso, era anche l'eventuale sostegno finanziario, testimoniato come abbiamo visto sopra da un debito dell'abbazia nei confronti di Uguccio Ubertini. I rapporti con gli Ubertini, tuttavia, cessano di essere testimoniati dopo la chiusura del primo registro, nel 1314: negli anni in cui ricompare la documentazione dell'abbazia dopo il 1341 l'ascesa di nuovi poteri sul territorio aveva reso sempre più residuale e meno decisiva la presenza della famiglia signorile.

Il secondo versante delle relazioni personali dell'abbazia con la società rurale riguarda i rapporti con i fittavoli e i lavoratori delle terre di Ruoti. Il primo punto a questo riguardo è comprensibilmente il problema dei diritti sulle persone, e quindi in particolare il tema della *fidelitas*. Tutti i fittavoli dell'abbazia sono indistintamente indicati come *fideles*. La generale tendenza alla dissoluzione dei poteri sulle persone da parte degli enti religiosi nel XIV secolo, unita a valutazioni già avanzate sul caso coevo dell'Abbazia di Agnano,⁶⁵ inducono a considerare l'uso del termine *fidelis* come una forma lessicale perlopiù svuotata di contenuti a carattere giurisdizionale, e usata di fatto per designare uomini legati al pagamento di un censo fondiario perpetuo.⁶⁶ Tuttavia, casi che abbiamo appena citato sopra, di *fidelitates* acquistate dall'abate ai signori Ubertini, lasciano pensare che quel legame giuridico subordinato non fosse solo un fantasma, se non altro perché lo si poteva concepire come oggetto di alienazione, come se fosse qualcosa di diverso dalla terra in senso materiale. Probabilmente la natura perpetua del rapporto che univa la terra, il colono e l'abbazia aveva un effetto sulla consistenza del legame tra dominio eminente e fittavolo, per cui quest'ultimo era senza dubbio libero sul piano personale, ma comunque condizionato. Purtroppo il registro che stiamo considerando non riporta mai contratti di affitto, ma solo note di rinnovi e riscossioni, quindi i contenuti specifici del rapporto con l'abbazia non sono mai

⁶⁵ TANZINI, *Memoria documentaria* cit., BARLUCCHI, *Note sul sistema economico* cit.; in termini molto generali JONES, *Le origini medievali* cit.: dopo il 1350 circa la *fidelitas* e i diritti signorili «erano ormai un residuo storico, privo di importanza economica» [402]. L'acquisizione dello *status* di *fidelis* sembra in questo senso connessa al pagamento dell'affitto, come testimoniano alcune note del solito registro 1997 a c. 9r e 25v: «in isto anno podere olim Albertini dedimus filio fabri pro affictu quod ipse habebat et effectus est noster fidelis et residentiam faciet in ipso»; «in isto anno concessimus Nuto [...] podere quod tenebat Pucius carta manu ser Blasii et ipse est effectus noster fidelis».

⁶⁶ Questo non significa che un simile svuotamento valesse per tutti i casi di grande proprietà monastica: vi sono anzi episodi rilevanti in cui i poteri signorili dell'abbazia mantengono un loro rilievo anche personale tutt'altro che tralattizio: cfr. per casi in parti diverse della Toscana CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino* cit., pp. 86-89 ed esempi in appendice, pp. 212-213, o A.M. ONORI, *L'abbazia di San Salvatore a Sesto e il Lago di Bientina. Una signoria ecclesiastica 1250/1300*, Firenze, Salimbeni, 1984, pp. 129-131 per eloquenti documenti del secondo Duecento.

esplicitati. Tuttavia vari segnali materiali e ideali lasciano intendere una sorta di cointeressamento dell'abbazia e dei coloni, che andava al di là di un mero rapporto patrimoniale. Come abbiamo visto sopra, in certe occasioni i fittavoli contribuivano a sostenere spese di miglioramento o accrescimento del patrimonio fondiario del monastero. Più concretamente, un'annotazione del 1304 ricorda che sopra alla porta del borgo, sulle fortificazioni cioè che chiudevano una parte dell'abitato intorno all'abbazia, esisteva una *domus*, forse semplicemente una cella, concessa (a pagamento) agli abitanti del borgo e fittavoli dell'abate per i loro *vasa* o *scrinea*, forse contenitori per oggetti di valore da mettere al riparo meglio che nelle capanne del borgo.⁶⁷ Un certo numero di fittavoli dell'abbazia, inoltre, acquistavano grano dal granaio che loro stessi contribuivano a riempire. È significativo in questo senso che gli elenchi di acquirenti annotati per il primo trecento qualificano questi come «fideles et amici spetiales qui emerunt granum»:⁶⁸ l'importanza di quello che abbiamo segnalato come circuito di micro-commercio per l'abbazia era tale da configurare gli attori di quel rapporto non come semplici fittavoli, né solo come *fideles*, ma come *spetiales amici*, e questo probabilmente lasciava intendere anche solo una più intensa familiarità con l'abbazia, specialmente – come ovvio – per gli abitanti del borgo. Oltretutto il fatto che qualche decina di fittavoli fossero in grado di pagare all'abbazia alcuni fiorini l'anno restituisce un'immagine della società rurale che non doveva esser fatta solo di miserabili coloni, ma anche da coltivatori capaci di disporre di piccole somme di denaro, e comunque di instaurare un rapporto di libero cointeressamento con l'abbazia.⁶⁹

L'efficacia di questo confuso ma concreto complesso di rapporti di interesse reciproco (che si alimentava beninteso anche della rilevanza religiosa dell'ambiente abbaziale, anche se questa non ha nessuno spazio nelle carte) ebbe modo di manifestarsi in una occasione eccezionale.

Nella metà di una carta rimasta bianca nel registro dei fitti uno dei monaci, o più probabilmente l'abate Bartolo in persona, annotò nel 1307 un elenco

⁶⁷ ASDM, 1997, c. 39v: «in anno domini MCCCIII concessi domum nostram positam supra portam burgi infrascriptis hominibus pro infrascriptis quantitibus frumenti».

⁶⁸ *Ivi*, cc. 73r, 75r, 77r, 78r.

⁶⁹ Di una trasformazione dei rapporti di *fidelitas* in una sorta di 'clientela' laica dell'abbazia, che ritagliava un gruppo di lavoratori beneficiari di un legame privilegiato con i monaci, ha colto vari segnali anche CH.M. DE LA RONCIÈRE, *A monastic clientele? The Abbey of Settimo, its neighbours and its tenants (Tuscany, 1280-1340)*, in *City and countryside in late medieval and Renaissance Italy. Essay presented to Philip Jones*, ed. by T. Dean and Ch. Wickham, London and Ronceverte, The Hambledon Press, 1990, pp. 55-67: mentre però in un contesto fortemente segnato dalla presenza cittadina e mendicante questo tipo di legami soffrivano la 'concorrenza' di nuove e più efficaci forme di solidarietà e appartenenza, una diversa efficacia potevano avere nel territorio ancora appartato e periferico della Valdambra del primo Trecento.

di nomi: 45 abitanti del borgo dell'abbazia, 38 di Pietraviva e 8 di San Martino, a cui si aggiungevano i sette servi del monastero e sei monaci (escluso l'abate) che evidentemente costituivano in quel momento l'intera comunità cenobitica.⁷⁰ I nomi erano quelli di coloro che in occasione di una incursione fiorentina contro gli Ubertini si erano asserragliati nell'abbazia dal 4 al 10 di giugno 1307, resistendo all'assedio finché l'abate, disperando dell'arrivo degli armati degli Ubertini, non capitò ottenendo l'incolumità di tutti in cambio della distruzione del campanile e delle fortificazioni della Badia.⁷¹ Il ricordo è venato di sofferta soddisfazione per il modo in cui l'abate era riuscito a gestire la situazione: a fronte di una «generalis destructio» a cui i fiorentini avevano sottoposto molti castelli della Valdambra, dettagliatamente raccontata alla carta successiva, alla Badia «nichil vitorie habuerunt», e «omnes inclusi infra-scripti recesserunt liberi nec tunc nec post infra claustrum fuit acceptum aliquid alicui sed omnia fuerunt servata iuxta promissionem». Ma l'elemento più singolare è la nota di commossa gratitudine verso gli umili protagonisti dell'episodio:

Ho scritto qui questi nomi perché l'abbazia e i suoi rettori considerino raccomandati nell'anima e nel corpo questi uomini, poiché si esposero al rischio di morte per noi e per grazia di Dio con la loro presenza conservammo il chiostro fino ad ora, che altrimenti sarebbe andato distrutto come Ambra e gli altri castelli, e per le preghiere dell'abate messer Bartolo si rinserrarono nell'abbazia e vi stettero con lui solo per reverenza dell'abbazia e senza alcun compenso.⁷²

L'episodio è in effetti denso di suggestioni che possono gettare luce sui vari elementi della storia fin qui delineata. Che l'abbazia fosse oggetto delle mire fiorentine non stupisce più di tanto: per la sua funzione di vero e proprio serbatoio annonario doveva attrarre le attenzioni degli eserciti, e per questo

⁷⁰ ASDM, 1997, c. 59r-v per tutto il racconto dell'episodio.

⁷¹ L'episodio è rapidamente ricordato anche da G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma, 1990-1991, § IX, 89: preoccupati per l'arrivo del legato pontificio Napoleone Orsini ad Arezzo e per la conseguente riorganizzazione dell'alleanza ghibellina e bianca tra Toscana, Marca e Romagna, i fiorentini «andarono francamente in sul contado d'Arezzo, e tennero la via di Valdambra, guastando il paese; e presono più castella del comune d'Arezzo e degli Ubertini, e feciolle disfare». L'emergenza di quei giorni dovette mettere a dura prova le capacità anche materiali dell'abbazia, se nelle sue modeste dimensioni bivaccarono per giorni più di cento uomini, presumibilmente con le famiglie al seguito.

⁷² «Hec ita nomina scribo ut abbatia et rectores ipsius abbatie supradictos homines habeant commendatos ad animam et ad corpus quia se morti exposuerunt pro nobis et per Dei gratiam ipsi astantibus claustrum servavimus et nunc est quia ita fuisse destructum sicut Ambra et alia castra et plus et precibus ipsius domini Bartoli abbatis cum ipso se incluserunt solum pro reverentia abbatie non pro aliquo pretio».

già nel 1305-1306 lo stesso abate Bartolo aveva disposto lo spostamento del tesoro del monastero, soprattutto i suoi libri, in un luogo meno esposto.⁷³ D'altro canto pare di intendere che l'abbazia avesse una struttura robustamente fortificata, o che comunque si prestasse a fungere da luogo forte in caso di conflitti: i fiorentini infatti si risolsero ad allontanarsi solo dopo aver smantellato gli elementi di fortificazione più vistosi.⁷⁴ E infine, l'episodio mette in luce il legame dell'abbazia con gli Ubertini, per qui l'esercito di Firenze poteva considerare Ruoti come uno dei castelli in qualche modo inclusi nel sistema di potere signorile. In ogni caso il modo in cui si svolsero gli eventi, con gli Ubertini prudentemente al riparo in attesa dei rinforzi da Arezzo e l'abate costretto a gestire in prima persona l'emergenza, fu forse legato all'accidente del momento, ma potrebbe ritenersi anche un segnale di quanto quell'appartenenza al dominio ubertino fosse nel concreto abbastanza labile.

L'aspetto più vistoso è poi il comportamento degli uomini di cui si ricordano i nomi. Scorrendo le liste contenute negli stessi libri, è facile riscontrare come una buona parte dei difensori loro malgrado fossero fittavoli dell'abbazia: più di un terzo di quelli della comunità del borgo, vari altri tra quelli di Pietraviva, mentre diversi altri nomi ricorrono tra i confinanti o i testimoni di atti relativi all'abbazia. Il loro rifugiarsi entro il chiostro e prestarsi alla sua difesa è un atto in qualche modo tipico del *confugere ad castrum*, l'istinto di difesa intorno al nucleo di dominio a cui ci si ritiene sottomessi, ben conosciuto come segnale del potere signorile nelle campagne. Tuttavia le parole dell'abate lasciano intendere come gli uomini non fossero confluiti presso l'abbazia in ottemperanza di un obbligo a cui erano tenuti, come ci si sarebbe attesi in un contesto signorile, ma piuttosto di loro libera scelta: certo lo fecero per paura e nella speranza di salvare le proprie famiglie, ma anche in risposta alla richiesta di una comunità rispetto alla quale si dovevano sentire in qualche modo partecipi. Non è necessario ovviamente attribuire nessuna speciale idealità a questo tipo di comportamento: si tratta piuttosto di riconoscere che un certo tipo di relazioni avevano le loro ricadute positive. Questo vale per i contadini ma allo stesso tempo vale nell'ottica dell'abate: l'uso di forme di conduzione e di consuetudini giuridiche per molti versi antiquate, e l'impiego di un

⁷³ Pochissimi giorni prima dell'assedio lo scrivano (c. 58v) aveva fatto memoria delle pesanti conseguenze delle devastazioni in corso da parte dell'esercito fiorentino sui raccolti dei censi dell'abbazia: «in anno domini MCCCVII die tertio intrantis iunii posuerunt florentini exercitus ad Ambram et de toto nostro affictu nichil recepimus nisi affictum de Sancto Brancatio».

⁷⁴ «Die sabbati decimo iunii abbaçia fecit precepta florentinorum per manus domini Marescalchi et incepit destruere campanile et domos versus portam corticellam et muros supra tectos et omnes armaduras et per pactum destruxit».

lessico perlopiù svuotato di contenuti concreti, ma ostinatamente legato alla sfera dell'amicizia e della fedeltà personale, teneva in piedi un senso di appartenenza comune che in casi di difficoltà (e forse anche nella quotidianità, i cui caratteri più difficilmente emergono dalle fonti) risultava vantaggioso.

La Valdambra peraltro offre in questo senso più di un esempio. Qualche decennio più tardi, quando l'intervento di Firenze nella vallata si fece molto più strutturato e incisivo, il progetto di una terra nuova presso le terre dell'Abbazia di Agnano, il Giglio fiorentino, naufragò non soltanto per difficoltà a carattere economico e demografico, ma anche, come ha osservato recentemente un acuto saggio di Paolo Pirillo,⁷⁵ per l'oggettiva difficoltà di sradicare consuetudini collettive che legavano gli abitanti delle campagne alle rispettive comunità e castelli, fossero pure quei castelli lo strumento di un duro dominio signorile. Da questo punto di vista l'assenza di mezzadria e il conservatorismo della gestione patrimoniale dell'abbazia erano strategie complementari (per quanto forse poco consapevoli) al mantenimento di salde strutture comunitarie: che in effetti si manifestavano in episodi come questo.

Né questi segnali si spengono del tutto dopo la vicenda del 1307: al contrario nel corso del secolo le tracce di forme di organizzazione collettiva del territorio dell'abbazia sono estremamente eloquenti. Si deve tener presente a questo riguardo il progressivo consolidarsi del patrimonio fondiario di Ruoti intorno ai possedimenti valdambrini, quindi la caratterizzazione sempre più forte di quel patrimonio su uno spazio ristretto. Tra le numerose scatole di documentazione miscelanea dell'archivio vescovile, perlopiù attinenti alla gestione del patrimonio tra XV e XVI secolo, ve ne è una all'interno della quale si conserva un estimo del comune della Badia a Ruoti del 1340.⁷⁶ Il fatto che un documento del genere si sia conservato nell'archivio dell'abbazia è sicuramente indicativo del tono dei rapporti sociali in questo contesto. Malgrado ciò, si tratta con ogni evidenza di un atto pubblico della comunità, redatto

⁷⁵ *La Valdambra, Firenze e una Terra Nuova mai nata (sec. XIV)*, in *La Valdambra nel Medioevo* cit., pp. 175-196.

⁷⁶ ASDM, 2072, fascicolo 1, c. 1r: «In Dei nomine. Hic est liber seu quaternus totius extimi et libre comunis hominum et personarum de Abbazia de Rota continens in se omnes et singulas possessiones et bona immobilia hominum et personarum dicti comunis necnon bestias comunis et hominum et personarum dicti comunis, factus et compositus, editus et ordinatus per sapientes et discretos viros Bandinum Iontarelli, Dominichum Nucci, Corsinum Ugolini et Fantinum Benencase de dicta Abbazia, allibratores et extimatores dicti comunis electos et adsumptos per consilium dicti comunis ad dictam libram faciendam ordinandam et componendam et dicta bona extimanda secundum modum et formam eis per dictum comune et consilium adtributam, et scriptus per me Masgium notarium Bonsignoris de Castilione Alberti electum per dictos allibratores et dictum comune ad dictam libram et extimum scribendum sub anno Domini a nativitate eiusdem Millesimo IIIc XL indicione VIII tempore pontificatus domini Benedicti pape XII et die XXVIII novembris.»

a cura dei quattro «*allibratores et extimatores dicti comunis electos et adsumptos per consilium dicti comunis*», senza che venga esplicitata alcuna forma di partecipazione né dell'abate né tantomeno di autorità politiche esterne alla comunità. La stessa struttura del registro evidenzia una organizzazione considerevole dal punto di vista del rilevamento: di ognuno dei fuochi fiscali, che sono una quarantina, vengono descritte dettagliatamente le pertinenze – terre e animali – con il rispettivo valore stimato; dalla somma globale dei beni posseduti viene poi detratto (in base ad una equivalenza convenzionale di sei lire per ogni staio di censo) l'affitto annuo versato in natura al rispettivo proprietario, che nella maggior parte dei casi è la stessa abbazia, ma non di rado affiancata da piccoli possidenti locali. La natura della fonte permetterebbe senza dubbio di approfondire nel dettaglio i caratteri socio-economici della comunità locale. Limitandoci alla prospettiva che abbiamo considerato finora, sarà sufficiente rilevare in primo luogo il profilo relativamente vivace della società rurale, composta da uno strato di contadini certamente soggetti all'ingombrante presenza dell'abbazia ma in grado di possedere per proprio conto buoi e pecore, di affittare appezzamenti di terreno da vicini o concederle a loro volta; e soprattutto, la presenza di una rilevazione del genere a una data così alta testimonia senza dubbio di come quella indistinta solidarietà collettiva che abbiamo visto coagularsi intorno all'abbazia a inizio secolo si sia tradotta in una forma istituzionale di comune rurale capace di un'azione almeno formalmente autonoma. L'esperienza del primo estimo del 1340 diede luogo ad una tradizione consolidata, per cui sia nel 1389,⁷⁷ sia nel 1413,⁷⁸ ormai nel contesto della dominazione fiorentina, il registro fiscale venne redatto con modalità del tutto simili.⁷⁹

Anche senza considerare tali sviluppi successivi, comunque, l'estimo degli uomini di Badia a Ruoti è un documento pressoché unico nel suo genere in

⁷⁷ ASDM, 1994.

⁷⁸ ASDM, 2003. Vale la pena osservare che in questo caso gli *allibratores* furono eletti «per generale parlamentum hominum et personarum dicti comunis», in luogo del *consilium comunis* di settant'anni prima: sul piano terminologico le pratiche istituzionali di inizio '400 paiono quindi più rudimentali e indistinte di quanto accadesse per l'estimo del 1340, in cui l'assemblea era designata con l'espressione molto peculiarmente 'comunale' di *consilium*. Una ricerca più approfondita potrebbe forse verificare se proprio la sottomissione a Firenze avesse cominciato a far venir meno un contesto socio-politico favorevole al comune rurale, contribuendo a farlo regedere al ruolo di mera convenzione di identità collettiva. Si noti comunque che in un passo del registro a c. 2r viene citato un luogo detto «allarengo».

⁷⁹ La comunità di Badia a Ruoti poté godere a lungo di una esenzione fiscale dalle imposte fiorentine, il che favorì senza dubbio il mantenimento di modalità di gestione delle spese molto più legate alle consuetudini locali che alle pratiche della dominante: nel febbraio 1424 le autorità fiorentine disponevano ad ogni modo che i comuni di Ambra, Badia a Ruoti, Montebenichi, Rapale e Sogna fossero allibrati dagli ufficiali dell'Estimo «prout alii comitatini»: cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Provisioni, Registri* 113, cc. 171v-172r.

Valdambra. Si sono conservati alcuni inventari di censi, soprattutto quello celebre realizzato dai fiorentini tra 1335 e 1337 per descrivere le proprietà e i diritti su vari castelli della Valdambra da parte dei signori Tarlati,⁸⁰ ma al pari delle più antiche testimonianze normative dell'area (primo fra tutti il celebre statuto guidingo duecentesco del Viscontado) si tratta di testi con una fortissima impronta 'dall'alto': che vennero cioè composti dai signori territoriali sulle comunità. E anche la produzione statutaria, che di certo fu fenomeno diffuso, ha lasciato traccia solo a partire dal primo Quattrocento dopo l'isolato episodio guidingo.⁸¹

Che una espressione eloquente dell'auto-organizzazione istituzionale del comune rurale per il 1340 si sia conservata proprio per Badia a Ruoti è senza dubbio una circostanza che ha a che fare con la storia delle pratiche di conservazione archivistica: ma sembra lecito ritenere che all'ombra di un dominio monastico vecchio di secoli, e tutto sommato abbastanza benevolo, il peculiare tipo di legami di natura economica e sociale intessuti intorno alla comune dipendenza dall'abbazia configurasse più che altrove una valida premessa alla storia del comune rurale.

⁸⁰ *Il libro dei censi degli uomini del viscontado di Val d'Ambra*, a cura di C. Guasti, «Archivio storico italiano», prima serie, *Appendice*, t. IX, 1853, pp. 200-216.

⁸¹ Si veda per il fenomeno F. SALVESTRINI, *Statuti e cartae libertatum di emanazione signorile nella Toscana dei secoli XIII e XIV*, «Società e Storia», 124, 2009, pp. 1-33.

APPENDICE

Il *tesaurus* dell'abbazia nel 1305-6
(ASDM 1997, c. 51v)

Il temporaneo trasferimento dei beni più preziosi dell'abbazia fu l'occasione per la redazione di questo accurato inventario, che permette di mettere a fuoco il patrimonio mobiliare del monastero: oltre ai paramenti sacri, vengono elencati i libri della biblioteca, dando luogo a uno dei più antichi inventari librari che si siano conservati nel territorio aretino. Come facile riscontrare, le esigenze liturgiche sono l'elemento preponderante sia per la dotazione degli arredi, sia per buona parte della collezione libraria. La maggioranza dei volumi ricordati sono infatti testi impiegati per le celebrazioni liturgiche o direttamente connessi alle esigenze della vita religiosa, testimoni di un tono di vita culturale sicuramente considerevole, ma che allo stesso tempo non conosceva particolari deviazioni dal solco ben tracciato delle tradizionali letture monastiche. L'abate anzi ritenne di dover tenere presso il monastero una parte della biblioteca, con ogni evidenza i volumi strettamente necessari alla quotidianità dei monaci, mentre al prudenziale trasferimento furono destinati testi forse più preziosi, che rappresentavano letture meno usuali o di profilo teologico più elevato: in questa sezione della biblioteca si trovano opere come l'*Elucidarium* di Onorio di Autun, l'*Historia scolastica* di Pietro Comestor e altri testi significativi della cultura del XII secolo. È significativo, per contro, che nessuna concessione sia fatta nella biblioteca alla teologia speculativa di ambito scolastico, e che invece prevalga incontrastata nell'orizzonte culturale del cenobio l'impostazione istoriale-esegetica propria dell'ambiente monastico; né per la verità si riscontrano riferimenti significativi a testi in qualche modo legati al mondo camaldolese, a parte una copia probabilmente delle *Constitutiones* dell'ordine (nessuna vita di Romualdo, se non forse celata entro i consueti centoni agiografici): il solido conservatorismo benedettino che abbiamo riscontrato nelle pratiche di gestione patrimoniale sembra riprodursi anche nella vita culturale dei monaci di Ruoti all'inizio del Trecento.⁸²

Memoria tesaurorum monasterii de Rota que dominus Bartolus abbas dicit monasterii misit ad castrum de Cerreto et ad monasterium de Berardinga in anno domini MMCCCquinto.

⁸² Per un approssimativo confronto con la biblioteca di Camaldoli, che fatta salva l'ovvia discrepanza quantitativa fa risaltare la distanza delle scelte adottate all'abbazia di Ruoti dalla *ratio studiorum* tardomedievale della casa madre, cfr. M.E. MAGHERI CATALUCCIO – A.U. FOSSA, *Biblioteca e cultura a Camaldoli. Dal medioevo all'umanesimo*, Roma, Editrice Anselmiana, 1979, con l'edizione commentata del primo inventario del 1406. La ragguardevole consistenza della collezione libraria emerge invece dal confronto con il quasi coevo inventario dell'abbazia di Elmi in Valdelsa, recentemente messo in luce da C. CABY, *Per una storia camaldolese di Badia Elmi*, in *Badia Elmi. Storia e arte di un monastero valdelsano tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di F. Salvestrini, Siena, nuova immagine editrice, 2013, pp. 111-121 [117-118].

Ad castrum de Cerreto misit in quadam tebalia ligate simul planetam pio-
valem tonicellam et dalmaticam de purpure planetam dalmaticam de sciameto
rubeo, planetam de chocco bistinto et planetam de sendado giallo.

Misit etiam ad dictum castrum camisci duo frasciati et cum brustis rubeis
et unum cum brusta de sendado giallo fresciato et duo camisci cum brustis de
purpure et omnes cum amictis stolis manipulis et cingulis solennibus et unum
cum brusta de sendado et unum cum brusta de purpure et hii ambo sine for-
nimentis et in sacco omnes cartas nostras.

In sequenti anno ad monasterium de Berardenga in una tebalia duo pio-
valia purpurea, planetam de diaspro, duas dalmaticas unius coloris, unam to-
nacellam de seta et pallium altaris de purpure. In alia tebalia tre tebalias altaris
cum virgis nigris et una cum virgis rubeis et duas tebalias cum frescis altaris et
suas tebaliolas sine virgis et tria manutergia ad parandum altare in solennita-
tibus.

Misit etiam ad dictum monasterium involutas in quadam tebaliola nova *da*
mano tres tebalias *da mensa* novas de duodecim brachia quelibet et tebaliolas
quinque *da mano* novas.

In alia tebaliola nova *da mano* involutas tres tebalias novas *da mensa* de
septem brachiis quelibet et unam tebaliolam *da mensa* novam de decem brachiis
et duas tebalias *da mensa* novas de septem brachiis quelibet; domi remanse-
runt quatuor tebaliolae *da mano* et quatuor tebalie *da mensa*.

Portavimus etiam ad dictum monasterium tria volumina de bibliotheca:
duo volumina memorialiorum beati Gregorii⁸³ et etiam quoddam volumen pa-
truum;

duo omiliaria a prima dominica de adventu usque ad dominicam XXV
post pont. [*sic*]

unum passionale magnum

duo volumina Papie unum a lictera prima usque ad Q aliud a Q usque ad
Ç et in fine liber gramatice⁸⁴

duo antifonaria diurnum et noturnum et etiam duo antifonaria noturnum
et diurnum

librum qui dicitur *Aurora* in quo sunt alii libri⁸⁵

duo psalteria glosatum et non glosatum cum hinnis

⁸³ Probabilmente i *Moralium libri*, comunemente conosciuti come *Moralia in Job* di Gregorio
Magno (ca. 540-604).

⁸⁴ Papia (sec. XI), *Elementarium doctrinae rudimentum*.

⁸⁵ Pietro da Riga (+ 1209), *Aurora*.

librum qui dicitur Pastoralis⁸⁶ cum expositionibus psalmorum et etiam aliud pastorale

librum Dialogorum et vita patrum,⁸⁷

librum Pronosticon,⁸⁸

librum Ystoriarum Scolasticarum⁸⁹

librum qui dicitur Quinquaginta in duobus voluminibus⁹⁰

librum Panorme Simonis Carnotensis episcopi⁹¹

librum super beati immaculati et de trinitate⁹²

librum omiliare ab adventu post

librum qui dicitur Carpsum⁹³

librum Elucidario in quo sunt alii libri⁹⁴

librum cum coperta de corio in quo sunt diversi libri.

Sunt in tomis treginta.

In ecclesia remanserunt:

missale bonum

evangelistale bonum

aliud missale

missalettum

quaterni duo ad officium mortuorum et ad faciendum monachum

psalterium bonum

psalterium vetus

manuale bonum

Ystoriale a Pasca resurrectionis usque ad adventum,

antifonare diurnum

epistolare totum

consuetudo regula beati Benedicti

constitutiones ordinis omnes

⁸⁶ Gregorio Magno, *Regula Pastoralis*.

⁸⁷ Gregorio Magno, *Dialogorum libri IV*.

⁸⁸ Giuliano di Toledo (642-690), *Liber Pronosticorum futuri saeculi*.

⁸⁹ Pietro Comestor (+ 1179), *Historia Scholastica*.

⁹⁰ S. Agostino (354-430), *Quinquaginta Homiliae*

⁹¹ Ivo di Chartres (1040-1115), *Liber Panormia*: l'estensore dell'inventario lesse evidentemente *Simonis Carnotensis* un'intitolazione del tipo *Sci.Ivonis Carnotensis*.

⁹² S. Ambrogio (339-397), *Super Beati Immaculati* (salmo 118); S. Agostino, *De trinitate*.

⁹³ Si definiva *carpsum* o *excarpsum* il libro contenente la raccolta dei testi e delle istruzioni per il canto liturgico secondo il ciclo annuale degli uffici.

⁹⁴ Onorio Augustodunense (1070-1150), *Elucidarium vel Dialogus de summa totius christianae theologiae*.

liber Ysaie glosatum
librellus regule beati Benedicti
manuale officii veteris,
liber multorum dictorum quod in principio dicit de vanitate et de vetere⁹⁵
omeliare ab adventu post per annum cum festis
omeliare vetus ab adventu post per annum
multi quaterni simul ligati de antifonare de missale et de passionibus sanc-
torum
et libelli et quaternelli multi de canturiis et de diversis operibus.
Liber monasterii de Rota et liber computus lune cum calendario.⁹⁶
Qui libri omnes sunt suprascripti.

SUMMARY – *I contadini dell'Abbazia. Proprietà agricola e società nelle terre di S. Pietro a Ruoti in Valdambra nel Trecento.* The essay aims to study the internal history of the camaldulense abbey of Rota in Valdambra between the 13th and 14th century, through the analysis of the several registers of administration conserved in the historical archive of the bishopric of Montepulciano. Such a documentation allows to focus not only the composition and administration of the great property, but also the complex range of relationship with the local society: peasants and rural communes, seigneurial aristocracy and urban powers. The short narrative notes among the pages of the registers – usually written by the abbot – are a relevant witness of the attitude of the abbey towards territorial powers, first of all Florence. In Appendix the essay provides an early 14th century inventory of the great library of the monastery.

⁹⁵ Non è stato possibile identificare il titolo: si tratta comunque probabilmente di una raccolta di *exempla* morali di ambito monastico.

⁹⁶ Gli ultimi due libri sono aggiunti dopo la fine della lista ma con segni di richiamo al rigo precedente.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI LUGLIO 2014

ISBN 978 88 222 6321 6

